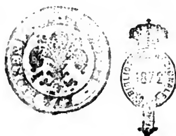


MUSEO VOLPIANO

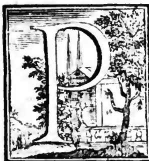
BACCANALE

D' UN ACCADEMICO
INTREPIDO.





PREVENZIONI.



Er intelligenza di queſto Baccanale, debbe ſaperſi, che l'Illmo Sig. GIO: FRANCESCO DELLA VOLPE, nella Città d'Imola, ha aperta, nel ſuo antico Palazzo, fatto già fabbricare da Caterina Sforza, allora Padrona di quella Città, ed in diverſi tempi albergo feliciſſimo di Trè Sommi Pontefici, l'Acca-

demia pubblica delle Lettere, in un'ampia Sala adornata co' Ritratti veri, e cavati dagli Originali, di varj de' più famosi antichi Poeti sì Greci, che Latini, e Italiani, come ancora delle Poeteſſe più rinomate, Filosofi, Oratori, Storici, & altri Uomini valorosi, & insigni nelle Scienze, unitamente con le Immagini delle Muse à chiaroscuro dipinte sul fregio di detta Sala in varj atteggiamenti, con in mano le loro proprie divise, & in mezzo d'eſſe, Apollo con la Cetera à cui tutti fanno corona.

Prima d'entrare in detto Museo, si paſſa per una lunga Galeria, in capo alla quale vedesi in un gran Quadro dipinta à chiaroscuro, la Statua equestre del Cavaliere TADDEO DELLA VOLPE Imolese, famoso Generale della Repubblica Veneta, nella forma steſſa, che vedesi alzata nella Chiesa di Santa Marina in Venezia, alla qual Chiesa ogni Anno, nel giorno di detta Santa, si porta proceſſionalmente la Sereniſſima Signoria, in memoria dell' insigne Vittoria ricavata in tal giorno sopra li Tedeschi, dal suddetto Cavaliere della Volpe, e della famosa ricupera, che fece della Città di Padova tenuta in quel tempo da Cesare.

Appesi à i muri della suddetta Galeria si veggono da una parte, quattro gran Quadri, indicanti le quattro più strepitose Imprese fatte dal Cavaliere TADDEO, e che stanno descritte à piedi della Statua in Venezia con questa Inscrizione.

THAD-

THADDÆO. VULPIO. IMOLENSI.
EQUIT. PRÆF. FORTISS. RECEPTÆ.
URBIS. PATAVIJ. SACRA. D. MARINÆ.
LUCE. AUTHORI. PRUDENTISS.
CARNICÆ. ORÆ. PROPUGNAT.
ACERR. EXERCITUS. VENETI. AD.
BONONIAM. SERVATORI. PRÆCIP.
ANDRÆAS. GRITTUS. DUX. SENATUS.
Q. GRATISS. OPTIME'. SEMPER. DE.
REP. VENETA. MERITO. MONUMEN.
ÆTERNUM. HAC. POTISS. SEDE. JURE.
POS. VIXIT. ANN.LX. OBIIT.MD.XXXIIII.
JANUAR. M. DIE. XIX.

Altre Imprefe fi mirano ancora in altri più piccoli Quadri, ficcome altri varj Ritratti al naturale d' Uomini illuftri della Cafa DELLA VOLPE, sì in Arme, che in Lettere: nella quale, oltre il fopradetto Sig. Gio: Francefco, fiorifcono in oggi Monfig. Prevofto d' Imola, & il Colonnello Domenico fuoi Zii, oltre l' Abate Francefco-Maria dimorante in Roma.

Tutte quefte cofe hanno preftato l' Argomento al prefente Baccanale, à cui ha aggiunte la Poefia molte altre cofe, tratte dalla Fonte del verifimile.

CHIAVE

De' Nomi Paſtorali di diverſi Perſonaggi nominati nel ſeguente

BACCANALE.

1	ASTACO ELIZIO	Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Cardinale *Uliſſe Giuſeppe Gozzadini* Veſcovo d' Imola.
2	FLAMISTO TERMEO	Sig. *Gio: Franceſco della Volpe* Imoleſe, nel di cui Palagio ſta aperto il Muſeo Volpiano da eſſo fabbricato.
3	CLEOGENE NASSIO	Sig. Abate Franceſco Maria della Volpe Imoleſe.
4	FAUNIO STOMIATE	Sig. Abate Biagio Garofalo Napolitano.
5	ALZINDO EPIZIANO	Sig. Dott. Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe.
6	FEDRIO EPICURIANO	Sig. Dott. Giuſeppe Vaccari Ferrareſe.
7	BRITONE DIONISIOPOLITA	Sig. Dott. Gio: Battiſta Zappata Comacchieſe.
8	TIRSI LEUCASIO	Sig. Avvocato Gio: Battiſta Felice Zappi Imoleſe.
9	AGLAURO CIDONIA	Sig. Fauſtina Maratti Zappi Romana.
10	ACI DELPUSIANO	Sig. Dott. Euſtachio Manfredi Bologneſe.



MUSEO VOLPIANO

BACCANALE.



Uel dì, che stanco d' inseguir la bella
Nemica Dafni, il Pastorel d' Anfriso;
Poi che il piè le arrestò fatto radice,
Non sò se per vergogna, o per dispetto,
E Valli, e Colli abbandonando, e Selve,
Al fallace cammin volse le spalle,
E per novello calle,
L' orme seguendo, ove il Lamon declina,
Alla Città vicina,
Che la prima torreggia
In sull' Emilia via,
Già del Romano Consolo ricetto;
Et or nido beato
D' ASTACO porporato, (1)
Pastore, al Cielo, al Mondo, e à Noi diletto,
L' aureo Carro salendo, il piè rivolse,
E sferzando Piroo, tai voci sciolse.

VIA sù, via, da chi ci fugge
Involiamci à briglia sciolta:
Folle è ben chi si distrugge
Per Beltà, che non l' ascolta:
E più stolta
E' Colei, che disdegnosa,
Schizzinosa
Fà penuria d' un sol vezzo,
E al pregar l' orecchio turasi:
Col Veleno il Velen curasi,
E 'l disprezzo col disprezzo.
Forse che Apollo ha in petto
Un solitario affetto?
Per una, che da lui ratta s' invola,
Sol che d' intorno volga le pupille,
Ardon per lui d' amore e cento, e mille.
Muse, à voi Muse, io vegno,
Che nel VOLPIAN MUSEO
„ Dipinto di mirabil Primavera,
Il bel Permesso trappiantaste, e i Vati
D' ogni età richiamando,
Ite all' Ozio nimico, e ingannatore
Guerra facendo, e al Signor vostro, onore.
Voi del mio amor ben degne
Me richiamate fuore
Del giovenile errore;
Et io da vostri fervidi desiri,
E da vostri sospiri
Tratto men vegno, e giuro
Per questo eterno Alloro,
Giuro per questi Rai,
Di non partir giammai.
Al suon del formidabil giuramento,
Che rimbombò per l' aere tranquillo,

A' ſiniſtra il Ciel tuonò;
E più chiaro il dì ſi fè;
Ogni ſtanza riſonò,
Viva Apollo noſtro Rè.
Gioir liete le Muſe, e in un momento
Uſciro in bel drappello
Del venerando Oſtello
Incontro al Nume amato,
Che porta il lume aurato.
FLAMISTO il Garzon prode
Non ancor ſetti-luſtre
Fù della ſchiera illuſtre
Condottiero, e Cuſtode:
FLAMISTO, nel cui petto
Bolle rinchiuſo, e ſtretto
Desìo di gloria, & impeto d' onore;
Che le ARCADICHE Selve
Et i Regali INNOMINATI Chioſtri,
E gl' INTREPIDI Inchioſtri
Con dolci carmi, e rari
Fà luminoſi, e chiari;
FLAMISTO che sì ben d' Amor ragiona,
Cui, per compier la Dote peregrina,
Di mille pregi onuſta, e glorioſa,
Manca ſolo nobil Spoſa
Forſe Forſe anco vicina.
Or' Ei le Muſe d' ambo i lati ſchiera
Della Porta primiera,
E già ſcende dal Carro il biondo Apollo,
(Sepolti i rai ſotto gli aurati crini)
In mezzo à i varj femminili inchini:
E Frondi, e Fiori
Verdi-odoroſi
Pel ſentier ſparſi

Cal-

Calcando và.
A' i tetti, a i muri,
Alle colonne,
Uomini, e Donne
Sospesi veggonsi
Per la Città;
E canti, e frottole
Canzoni, e boboli
Empier si sentono
L' aria di giubilo
Di quà, e di là.
Ecco Apollo Aganippeo,
E Timbreo,
Citarista, Latonio, Sminteo;
Cintio, Delfico, Grineo,
Dalle chiome orofilate
Condottier delle giornate.
Aprite, aprite, alzate;
Sgangherate
Le Porte
Di Corte,
I Balconi, & i Veroni:
Largo, largo, ò frettolosa,
Gente tutta curiosa.
Mà già siamo a limitare
Della illustre, nobil Reggia,
Che non per rare
Pietre, o lavori
Di gran fatica;
Ma per antica
Gran scaturigine,
E per origine
De' i Genitori
Tien lo Scettro, e signoreggia.

O'

O' venerabil Tetto; ò illustri mura,
Che ancor l' antica maestà vestite;
Benche non giunte alla regal misura
Per cui già foste da principio ordite:
Pur quali un dì vi feo provida cura,
Un non sò chè d' Alma real coprite;
Che non curossi dell' esterna scorza
L' inclita Donna CATERINA SFORZA;
La Donna SFORZA *provida di mano,*
Che dolcemente già reggeva il freno
Del Vatreno,
E del Foro Corneliano,
Quella fù, che alzò i bei lati
Isolati,
E ne volle sol bello il midollo,
Meditando, qual piena Sibilla,
Di fatidica scintilla,
Che al di drento
Star dovesse il più vago ornamento,
Quando poi fosse un dì Reggia d' Apollo;
Anzi Tempio, Teatro, e Campidoglio
A' trè Pastori venerandi, e gravi,
Che degli Abissi, e avean del Ciel le Chiavi.
L' antica scala
Và lentamente
Nella gran Sala
Portando Gente.
Euterpe, Urania,
Talia, Melpomene,
Clio, con Tersicore,
Polinnia, & Erato,
E poi Calliope,
A coppia, a coppia,
Per man tenendosi,

Quà

Quà, e là si schierano,
Fin che d' Apolline,
Che tutto illumina,
I raggi appajono;
Come quando alzasi
In sul Zodiaco.
Mà qual riverbera
Fulgor più splendido;
E in faccia à Delio
Percuote, e vibrasi?
E 'l vince, e supera
Com' ei fà Cintia?
„ Poscia che le accoglienze oneste, e liete
Furo iterate vicendevolmente,
O' non vedendo, o non veder fingendo
Quel raggio schietto,
Che dal prospetto
Dell' alta Stanza
Sbocca, e s' avanza,
Altrove Apollo già volgea lo sguardo,
E seco il piè traea
Stupido, ò vergognoso i' non saprei,
Poiche vinta vedea
La folgorante chioma, e i raggi bei
Da una luce novella,
Nè di Sol, nè di Stella.
Quando una voce uscir di là sentissi
(Siccome fuor dell' incantato Avello,
Che a Bradamante mostrò già vicini
I secoli Atestini
Nel sotterraneo Ostello)
E tai parole articolare udissi.
O Tù, che ascendi nel VOLPIAN MUSEO,
Non so, se Nume, o pur Cosa terrena,

Pria,

Pria, che là passi, dove il Pegaseo
Nuovo Elicona aperse, il piè raffrena:
Io sono (e tel rammenta) io son TADDEO,
Che l' aurea VOLPE *alzai d' astuzia piena:*
Anch' io ragione ho in questa Corte, e un guardo
Puoi ben donare al braccio mio gagliardo.
Il suon novello, insolito, e feroce
Tutti rivolse allora
Gli Occhi alla parte, onde n' uscia la voce:
E in mezzo à i lampi bellici,
Grave d' aspetto videsi
Uom, che d' acciajo coprivasi.
Negli occhi avea due fulmini,
E nella mano stringere
Parea col brando un folgore.
Sovra destriero indomito,
Che nitre, spuma, e scalpita,
Premer di spoglie mirasi
Un' infinito numero;
E cento gemer sentonsi,
In mezzo à varie
Bandiere lacere,
Campioni armigeri
Equestri, e Pediti,
Vinti, e mancipii
Del Duce strenuo,
Che pugna, e milita
Pel Lion d' Adria.
Mà tutto non può dir quel Sasso eletto,
Cui fà corona la Vittoria alata:
Diranlo i Tetti, e ogni Parete ornata,
Meraviglia recando, e insiem diletto.
Quì rassegna il Condottiere
Le sue schiere

Tra

Tra Liquenza, e Formione,
Dove pone
In ruina, & in conquasso,
Non Messina, e non Melasso,
Mà la spiaggia Carnia tutta,
E ributta,
Con la forte sua milizia,
Il Friulle, e la Gorizia.
Là l' esercito di Marco
Da timore oppresso, e carco,
Sostien forte
Di Bologna sulle Porte.
Di quà, d' Antenore
La dotta Figlia
A' i Colli Euganei,
Conforta, e libera;
E alla Repubblica
Reina Adriaca
Dona, e ricupera
L' antica Padova.
Di là, dipinto di color sanguineo,
Del Campion mirasi
L' ardir, la forza, l' ira, il furor, l' impeto,
Con che il Teutonico.
Stuol, preme, incalza, atterra, urta, e sbarraglia
Nella fatal battaglia;
E 'l Gritto Doge Veneto,
E i saggi Senatori aurostoliferi,
In cui vive ancor l' antica
Della Romana maestate immagine,
Il sudor tergerli
Tutti d' intorno per letizia veggonsi,
E Simulacro erigergli
Colà dentro in bel Delubro,

Do-

Dove i Divi ognor s' adorano:
Tal che l' etate, e i secoli
Non vinceran l' eterna, alta memoria
Del genoroso, e altero
Non sò se miglior Duce, o Cavaliero.
Stava la Schiera curiosa immobile
Fiso guardando le segnate immagini,
Nè accento alcun s' udia, nè ciglio moversi
Ardiva ancor: Ma Cintio scossa l' estasi,
E ricomposto il Viso venerabile;
A' tal Cor, disse, convenian tali Armi:
„ Non portano già guerra i nostri Carmi.
Tal disse, e tal finì,
E la Turba col suo Rè,
Che il brieve detto udì,
Al vicino Museo rivolse il piè.
A' sinistra il Ciel tuonò,
E più chiaro il dì si fè:
Ogni stanza risonò:
Viva Apollo nostro Rè.
Largo al primo de' Pianeti,
Che discende giù dall' Etera
A' far prova di sua Cetera
Quì nel Panteo de' Poeti.
Tal non cred' io, che porti
Letizia il Sol, quando col carro passa
A' recar lume à i Gelidi Trioni,
Dopo le notti tacite, e diurne;
Che una parte del Mondo orrida fanno;
Nè con sì aperte braccia
Cred' io, che aspetti Fosforo
L' Abitator del Bosforo,
Come si rallegrar le pinte Immagini
Intorno intorno al bel Museo Poetico

Ap-

Appese, e tai, che son vive, e moventisi,
All' apparir di Delio
Primo de' Sacri carmi Autor fatidico,
E delle Muse Capitano, e Preside.
Quì fermo il Nume
Autor del Giorno,
Come in suo Trono
Assiso stà,
E à lui d' intorno
Siede ogni Musa,
E alla rinfusa
Serto gli fà.
Et ecco intanto à un cenno di FLAMISTO,
Sù nobil desco
Già ben provisto,
Apprestarsi un bel Rinfresco,
Ristoratore
Dell' estivo, immenso ardore;
E il bel comando
Gir alternando,
Finche tutto è ben disposto,
Della VOLPE *il gran* PREVOSTO;
E il Fratello
COLONNELLO,
Già MAGGIOR d' una gran Piazza,
Or rimaso di sua razza,
(Non avendo arme, cui domini)
Il Maggior de' Galantuomini:
Ambo son d' Apollo amici,
E nell' arte de' Carmi anco felici.
Or sù via, facciam lo schizzo
Del Poetico Stravizzo,
E alla Mensa onusta, e grande
Non curiam già le vivande;

Cu-

Curiam solo de' liquori
Tempratori
De' calori,
E osserviamo i Bevitori,
Che in Estate così adusta
Solo il Vino è, che si gusta.
Ma, che importa ch' io ragioni
D' Assetati, e di Bevoni?
Delle Tazze, e de' Bicchieri,
E de' Vini più stranieri,
Che giù s' ingollano,
E non satollano?
Potrei dir cose moltissime,
Strabellissime;
Mà non mai potrei dir quanto
Porta il vanto
Sopra ogn' altro gran Paese,
Quell' indomito, Imolese,
Spiritato San-giovese.
Lascerem queste ubriache
Frasi opache
A gli Autor de' Ditirambi,
Che con tanti Versi strambi,
Hanno fatto
Bacco ormai diventar matto.
Noi vedrem ciò, che si face
Dalla Turba bevitrice,
E chiudendo gli occhi in pace,
Direm sol ciò, che si dice.
Apollo il primo, con in mano il Calice
D' Ambrosia pieno, che saltella, e sprizzola,
Liba, assaggia, e vibra un brindisi,
Nè si sà dove si vada,
Nè quel bersaglio, dove à ferir vada:

 Tun-

Tanto d' orecchie veggonsi
Le Muse, e i Vati stendere,
Che il primo onor pretendono;
E tutti in faccia accendonsi
Di quel color, che pullula
Da i semi dell' Invidia.
Mà deciser ben presto la lite
Queste, uscite
Voci colà dell' Apollinea bocca:
Questo Brindisi, che scocca
Dal mio labbro,
Non è fabbro
Di discordie, e di disordine;
Mà per regola d' ogn' ordine,
Per giustizia,
E per titol d' amicizia,
Senza affronto, o pregiudizio,
Come il primo, tutto tocca
Al Signor di quest' Ospizio.
Tutte in piè surfero allora
Le Pierie Giovifiglie
Giocondissime in aspetto,
E ragion facendo al detto
Del Divino Imperadore,
Con un certo applauso misto
Di Poetico calore,
Viva, dissero, FLAMISTO,
E viva seco ogn' ora
Colui, che Roma onora;
CLEOGENE vo' dire, (3)
Che rinverdire
Di belle frutta
Fà Arcadia tutta;
E vivano un' età, che s' assomigli

Al-

Alla Nestoria
Di tanta gloria,
Quei, che gli fanno esser Nipoti, e Figlj.
Una voce, e un grido altissimo
Grecolatinitalico
S' udì allor per tutti gli angoli,
E i Poeti à guerra moversi
Per l' onor del primo accubito,
Dove far' inviti, e Brindisi,
Responsivi, e vicendevoli,
All' Autor del gran Simposio.
Prìa la Grecia, disse Apolline,
Prìa la Grecia esca, e confabuli,
Mà perche (saper vorrei)
Per i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già furono
La prima origine,
E i primi Autografi
D' Inni, e d' Omeì.
Perche i Greci, e non gli Ebrei?
Gli Ebrei già sciolsero
Canzoni, e Cantici
Sù lire, e cetere
Appese à i salici,
Al fuggir rapido
De' Cananei.
Perche i Greci, e non gli Ebrei?
E se di crederlo
Alcun non sentesi,
Guardi di FAUNIO (4)
Gran Pastor' Arcade
Le dotte pagine
Della Poetica
De' Farisei,

Perche i Greci, e non gli Ebrei?
Vada al Ciacco, Apollo grida,
Quella Turba iniqua, infida,
Ocbicida,
Cbe giammai non giunse in Ida
Con sue strida,
E nel Gbetto sol s' annida.
Quando canta il Fratricida,
O il Sommerso con la Guida,
O Mosè, cbe con la fida
Verga, il Mar rompa, e divida,
Non si sà, se pianga, o rida.
Quì s' assida
Pria d' ogn' altro il Cieco OMERO,
E il Biccbiero
Di buon Vino
Gli dia ESIODO suo Cugino:
Non gli dia già le parole,
Cb' ei saprà alle Grecbe fole
Accoppiar piuccbe benissimo
Qualcbe cosa di novissimo.
Udite, udite, o Genti;
Son le Patrie più di venti,
Cbe mi bramano,
E m' acclamano
Cittadin per qualcbe titolo.
Vengan quì tutte à capitolo,
Cb' io vò tutte rinegarle,
E abjurarle;
E se qual sia
La Patria mia
Vorrà sapersi, or cbiaramente esprimola:
Daccbè sono i sacri Vati
Quì onorati,

E te-

E tenuti in alto pregio,
Tù sarai, per privilegio,
Nuova Patria d' Omero, o nobil' IMOLA.
Con quest' ultima parola
Il bicchiere andò versando,
Mà la bocca non trovando,
S' immollò la babaivola;
E il buon' Esiodo
Finì il periodo
Per ragion di parentella,
Grecbizzando in sua favella:
Io, che scrissi di Cultura,
E del suo buon lavorio;
Seguir debbo, per natura,
Le vestigie anco del Zio.
O' là tosto, mi si porti,
*(*SAFFO LESBIA *insurse allora)*
Di buon Vin, che mi conforti,
Una vasta Cantimplora.
Voglio bere alla salute
Delle astute
VOLPASTRELLE
Saggie, è belle,
Che già uscir di questo Nido.
Delle Muse un riso, un grido
S' alzò allora, e solo Apollo
Acchetollo
Sorridendo,
E dicendo:
Ogni simile, o Signora,
Del suo simil s' innamora.
Poi compose à tutti il viso,
Et il riso,
Il soave ANACREONTE

 Viva

Viva Fonte
D' amorose tenerezze,
E di grazie, e di vivezze.
Sù d' un Barbito novello
Di lavoro piucche bello,
Và addattando il verso Pirrico
Allo stil suo propio lirico;
E frattanto il suo Pupillo,
L' amatissimo Batillo,
Come a Giove Ganimede;
Della Tazza afferra il piede.
Mà s' alza PINDARO,
Che sopra i Lirici
Vuol far da Principe,
E gara movesi
Fra i duo Primarii.
Allora Delio,
Delio onestissimo,
Col sacro digito
Silenzio imposegli,
Mettendo in fuga con piè lesto, e scaltro,
Battillo al primo, e Teosseno all' altro.
Tal giravano intorno le Tazze
Coronate all' usanza d' ALZINDO, (5)
Risvegliando l' ardor della mente,
E destando il furore di Pindo;
Sicche fuora, e le strade, e le piazze
Si votavan di tutta la Gente;
E repente
Popol molto
Fè il Palazzo anzusto, e folto.
Colà dal Portico
Corintio-gotico
Dove passeggia,

E si-

E signoreggia
L' EMILIA nobile,
Esce ARISTOTELE
Il Venerabile,
ASPASIA, e SOCRATE,
CATONE, e IPPOCRATE.
Seco è PITTAGORA,
E POSSIDONIO,
E 'l buon DEMOSTENE.
Il gran DEMOCRITO
Ridevolissimo,
E' quel, che strepita
In frase Argolica,
Guida facendosi
Dell' imperterito
Stuol filosofico.
Giunto alla soglia del Museo fatidico,
Urta con forza il portinajo EURIPIDE,
Che in compagnia del Comico ARISTOFANE
Stassi alla Porta del Teatro in guardia.
E tal la furia, e tal' è il foco, e l' impeto,
Che non val resistenza, e non val' argine.
O' là, grida con faccia atra, e bisbetica,
Prima Filosofia fù la Poetica:
E noi vogliam pur nel Volpian Museo,
Se non fra Lino, e Orfeo,
Almeno egual lo scanno
In frà i Maestri di Color, che sanno.
Noi pur siam Greci, e non siam già tapini;
Che in noi non s' avverò la gran bugia
Detta per i Filosofi Latini:
„ Povera, e nuda vai Filosofia.
Noi d' Apollo siam seguaci,
Noi capaci

Di ſeder preſſo 'l ſuo Trono:
Noi chiudiamo gran Teſauro,
E di Lauro
Noſtre tempie cinte ſono.
Detto, fatto, eccoli dentro,
Come palla cade in centro:
Ecco allegro, ecco giulivo
Per l' arrivo
Il gran Delio, & ogni Muſa,
E i Poeti alla rinfuſa.
Baciamani, inchini, ampleſſi,
Riverenze, e complimenti,
Da ogni lato ſon frequenti,
Son sì ſpeſſi,
Che il Convivio ſembra Danza,
E la Danza ha la ſembianza
D' ordinanza
Militar di Gente Lanza,
Che ſul Vino ha gran poſſanza:
Ma ben preſto in maeſtà,
Et in Stoica gravità
Si compone ogni viſaggio,
Come lo ſtolto all' apparir del Saggio:
Tal che reſta il bel Muſeo
Convertito in un Liceo.
E quì pur ſi rinovò
La Canzon, che già ſi fè.
Ogni ſtanza riſonò
Viva Apollo noſtro Rè.
Mà non è ancor la Galeria perfetta;
Vuol l' Antiquaria Setta
Non ſol Greche Anticaglie,
Mà Latine Medaglie.
Dov' è quel Coro nobile,

Che

Che l' Apollinea Cetera
In tanto pregio alzò?
Dov' è 'l coturno tragico?
E dove 'l rider comico?
Dove il punger satirico?
E dove la Tromba epica
Che già sì ben suonò?
Dov' è quel dolce Lirico,
E dove l' Inno, e 'l Cantico,
Che Roma già onorò?
Un suon di voci armoniche
Dal Gabbinetto prossimo
Allora rimbombò;
E à coppia, a coppia, entrarono
Ad onorar l' amplissimo,
Imperial Convivio
I Poeti del Lazio,
E Apollo in piè s' alzò.
S' alzò in un' atto
Di stupeffatto,
Come chi vede
Ciò, che non crede,
E trà 'l gaudio, e lo stupore,
La parola, che uscir fuore
Già volea, si soffermò.
VIRGILIO allor con maestà movendo
I tardi passi, al taciturno Apollo
L' ossequiosa mano andò stendendo,
E la Tromba, che avea sospesa al collo.
Poi: questa, disse, che meco sen viene,
E' la più bella Gente d' Ippocrene;
Et io con essa vengo al bel ricetto
Nella Magion di questi illustri Eroi,
Da Te per nostra, e sua fortuna eletto,

Va-

Vago assai più di quel de' Regni Eoi.
Di quà allor teco volgerem le Piante,
Che Tu n' andrai per nostro Duce innante.
Più di tazze, o di bicchieri,
Nè di Vini bianchi, o neri
Si formò sillaba, o accento.
Quel, che à i Greci era ornamento,
A' i Latini è sol d' obbrobrio.
Il Latino è Vate sobrio;
Che che dica il Venosino,
Che lodò cotanto il Vino,
Mà il fè sol per adulare
Mecenate suo Compare,
Ch' era in pubblica opinione,
Solennissimo bevone.
Or quì un circolo novello
Si componga in ordin bello,
Disse Apollo, dove assisa
Stia divisa
La Brigata forestiera,
E ciascuno in sua maniera
Di cantar non si ritegna
La sì degna
Generosa Stirpe altera,
Che la VOLPE alza in Bandiera.
Allora il Mantovan Cantor d' Enea,
Che ben suo grado sopra altrui sapea,
Pria d' ogn' altro un Canto ordì,
Che finì,
Come à Marte
Delle sparte
Spoglie, il Duce alzò un Trofeo,
E s' intese di TADDEO.
OVIDIO intanto

In quel ſuo ſtile
Tra dolce, e umile,
Diſteſe un Pianto;
Ma non piacque, e nol compì,
Sicche uſcì
A' cantar Faſti novelli
Di due nobili Fratelli,
Chiari in Toga, e in Arme chiari,
E che van sì ben del pari.
Il VENOSIN *del priſco Mecenate*
Rinegò le lodi andate,
Quando vide rinovata,
In queſt' Imola beata,
E à i dì noſtri riprodutta
Tutta, tutta,
Vera, vera,
De' Mecenati la Famiglia intera.
Mà una Commedia,
O' una Tragedia,
Chi mai farà?
E chi con Satira
Mai pungerà?
Il gran TERENZIO,
L' invitto SENECA,
L' amaro PERSIO
L' Autor ſarà.
Dunque è quì TERENZIO *il triſto?*
E' quì PERSIO, *e il* CORDUBESE?
Tanta Gente il buon Flamiſto
Quì mantiene alle ſue ſpeſe?
Buon Paeſe
Sempre fù l' Emilia in vero
Per far graſſo il Foreſtiero,
Nè può ſtare in compagnia

Con

Con Amore, Economia.
E quel, che ammiro;
Con ciglia stupide,
Non dà respiro
Al generoso pizzicor di gloria;
Ma nel suo Ospizio
Van del pari negli onori,
I Filosofi, i Vati, e gli Oratori.
TULLIO l' alta quintessenza
Scopre quì dell' eloquenza.
LIVIO, e CRISPO, che fur gloria;
Della Storia
Van dettando qui gli estratti
De' bei fatti,
Per cui Roma và superba.
Non più serba
NUMA in petto i gravi Arcani,
Mà li detta
Nella frase più ristretta
A' gli AURELII, e à i GIULIANI,
Ambo Cesari; ambo Augusti,
Mà l' un, norma di prudenza,
L' altro, saggio in apparenza,
Ma poi specchio degl' ingiusti.
Tai cose Apollo udì, tai vide, e tali
Fur le prime dimore, e i bei diporti;
Mà frà cotanta gente, e sì diversa,
Di cui la Fama intorno ha sparso il grido,
Com' è, com' è, che alcun, disse, i' non veggia,
Alcun non senta favellar nel puro
Tosco idioma, che sovr' altri piace,
E che ammollir potrìa le Fere, e Pluto?
Dunque indegno son' io d' udir di tante
Rime sparse un' accento? han forse i Vati,

On-

Onde và Italia ambiziosa, han forse
Rossor? forse vergogna? o pur dispetto,
Che'l gran Rettor de' Versi
Di verdi Lauri adorno,
Scenda una volta à far qua giù soggiorno,
E co' suoi Figli in libertà conversi?
Questa voce del Nume un folgor parve,
E un folgor fù, che nuove Stanze aperse,
E in Museo le converse,
Come in Teatro la notturna Scena,
Il Fiorito Giardin cangia in Arena,
E Giardin torna, ove l' Arena sparve.
Aprite, aprite
Di là si sente,
Che grida Gente
Imperiosa.
E strepitosa
Forte, e ben forte,
Batte alle Porte
Con mani ardite.
Aprite, aprite.
Et ecco aperta la novella Soglia
Sparsa d' eterna foglia;
Et ecco il primo, che va il piè avanzando,
E' il mio Cantor del FURIOSO ORLANDO.
Bel veder quel grave aspetto
Al cospetto
Del Signor, che si infiammollo!
Bel vedere il biondo Apollo
Rallegrarsi tutto in volto,
E abbassando l' aurea luce,
Accennarlo al Popol molto,
E dir: quest' è della mia Schiera il Duce;
E in lui solo ha Italia il vero

Plau-

Plauto, Catullo, Giovenale, e Omero.
In lui sol mia luce avvampa:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
Il gran Vate allor divote
Curvò le spalle, & arrossò le gote,
Sorridendo,
Dir volendo,
,, Non più, Signor, non più di questo Canto,
,, Ch' io già son stanco, e vo' posarmi alquanto.
Ben credea d' aver compagno
Il suo Conte di Scandiano
Gran seguace di Turpino,
Che tenevalo per mano
Come suo Concittadino;
Mà fuggigli nell' entrare
Della Porta sul vivagno,
Nè più volle oltre passare,
Timoroso
Di destar più d' un cachino,
Dacchè reselo giocoso
Quel piacevol Fiorentino
Rivestendolo in burlesco
Con quel suo stil ridevol Berniesco.
Lui seguia dietro à passi tardi, e lenti,
Il gran Vate di LAURA e viva, e morta,
Anch' ei di Lauro imperiale adorno;
Mà con gli occhi ancora molli
Dacche Laura annuvololli.
Pur mirando Apollo in faccia,
S' abbonaccia,
E si scusa
Come s' usa:
Signor, dicendo, se quì tardi io sono,
,, Spero trovar pietà non che perdono.

O'

O' sempre, e quando tosto, e quando tardi,
A me ne vieni, egualmente gradito,
Delio rispose, immortal Figlio mio,
Pronto è il perdono al giovenile errore,
„ Dove sia chi per prova intenda Amore.
Poi l' altro TOSCO *che fè i trè viaggi,*
In sù, in giù, e nel mezzo, col suo Duca,
Il terzo fù, che dalla struna buca
„ Della Selva selvaggia, & aspra, & forte,
Quì s' aperse la Via senza paura,
E con la Navicella del suo ingegno
„ Per correr miglior acque alzò le vele
„ In faccia à i vaghi raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Eccomi, disse, a darti omaggio ò Nume:
Clamori saettaron me diversi
Provenienti da questo Concilio;
Ond' io; Vegno riposi e i piè conversi,
Et i remi arrancai del mio Navilio.
Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Che'l ruppe Apollo: Quì 'l tuo Nicchio è aperto,
Che nessun' anco d' occuparlo è degno
Per quanti corran sù tua stessa lizza.
Vieni amico delle cose
Più profonde, e più nascose;
Vieni, e quì nuove Fonti omai preliba,
Per la materia, di cui fosti scriba.
Mà pria dà loco à chi dietro ti siegue
, Vestito del più bel di tutti i Manti:
Ben lo conosco al grave onor del mento,
Al nobil portamento:
Egli è il Veneto BEMBO, *eguale à i Regi,*
Per l' alta dignità che lo ricopre,
Et à me sol, come à suo Rè, si scopre.

Vo-

Volentier quì viene, e dice,
Che à lui tocca
Aprir la bocca
Per la Patria sua nudrice,
E far pubblica
Nella Veneta sua Storia,
La memoria
D' allor quando il gran T A D D E O
Crebbe i Fasti alla Repubblica
Col Teutonico trofeo;
Poi la rugosa, e calva fronte abbassa,
E maestoso, e taciturno passa.
Non così 'l Tosco Autor del G A L A T E O
Di Natura gentil, di viso umano;
Se ne viene
Da Ippocrene
Con in mano
Propio la Cetra del famoso Orfeo,
Che addolciva
Fin la trista Infernal riva.
Ei con belle parole il Nume inchina,
E il Nume giovial l' accoglie, e abbraccia;
Poi fà cenno, che si taccia
Ponendo al labbro il dito,
E dicendo: Non più: Poco, e pulito.
Mesto, pensoso, e con la fronte arcigna,
Con tutta in faccia la disgrazia pinta,
Veggio TORQUATO che 'l fibbion s' accigna,
Per trarne avanti il suo Pastore Aminta:
Mà il mio GUARIN, che sotto più benigna
Stella, di Lauro la Corona ha cinta,
Il passo avanza, e umilia al suo Signore,
Prima d' Aminta, il suo fido Pastore.
Talche Cintio in quel divario

Non sà ancor, cui la man pergere,
E fà forgere
L' uno, e l' altro in fito vario,
Dicendo: Entrambo ho d' afcoltare eletto,
L' uno in Teatro, e l' altro in Gabbinetto:
Ma TORQUATO fe ne appella,
E duella
Di fua vena fopra il merto,
E cita il CAVALIERE in Campo aperto,
Senz' altro feco militare arredo,
Che la Spada invincibil di Goffredo.
D' udir battaglia sì focofa fazio,
Veggio gl' indugi impetuofo rompere
Il gran Partenopeo Paftorell' AZIO:
E in parole dolciffime prorompere:
Io nell' Italia trappiantai l' Arcadia,
Cui nuove leggi ora vorrian corrompere:
Perciò fe alcuna mente Apollo irradia,
La mia, che partorì fi vario genere
Di Gente, è degna ben, che in pregio vadia.
Io le parole pria filveftri, e tenere
Dettai: Vertunno, e Pale fù mio Numine,
Laddove in mezzo à nembi d' atro cenere,
Vomita Mongibel fiamme, e bitumine.
Quì finir le difcordie, e quì le liti,
E i dolci inviti
Nacquero allora vicendevolmente,
Pace cantando,
Pace alternando
Tutta la Gente,
Col ripeter, che fi fè:
Viva Apollo noftro Rè.
Stava non lungi, guerra meditando
Contro l' afpro Modonefe,

ANNIBALLE il sempre CARO:
Ma Delio, per cui tutto il Mondo è in pace,
L' Alma turbata ricompose, e disse:
„ Penuria al Mondo non fù mai di risse.
Venite all' ombra dell' eterna Pianta
O degni Spirti vaghi di contese:
Qui si canta,
Quì in obblio vanno le offese.
Tal la voce alzò, che udillo
Il mirabile TANSILLO,
Che da Nola allora allora,
Sul Pegaso cavalcando,
Sen venìa per istafetta,
Dubitando,
Che le Paci fosser rotte
Per que' suoi Versi, in cui lodò la Notte.
Ma la lite non passò
Fuor degli argini del Pò
Intrà FEDRIO, e tra BRITONE, (6) (7)
Per la strana opinione
D' imitare i Poeti a Tù per Tù,
Con soverchia servitù.
So, che scritte,
E rescritte
Si sarian forse gran carte
Sull' articol di quest' Arte
Fra i due forti duellisti
Ben provisti,
E di forza ardente, e brava;
Se al mio FEDRIO non vibrava
Il fiero dardo, inesorabil quella,
Che spesso è Vita, e pur Morte s' appella.
Or chi più sia, che s' aspette,
Ch' ormai son le nicchie prese?

Re-

Resta ancora il S AVONESE
Dalle dolci Canzonette.
Or sé' Tù, Gabriello, quella Fonte,
Che spandi di cantar si dolce vena?
Vieni in Scena,
Anzi vieni alla consulta
Fra la Gente, ch' è più adulta,
E co' tuoi
Versi dimetri,
E co' trimetri,
E co' giambici ammezzati,
Non più già gli Eroi passati,
Mà sol canta i nostri Eroi.
Piega allor la Testa il Vate,
E le usate
Corde tocca della Lira;
Poi sospira,
Nè si sà per qual cagione:
Sol dal rotto suo sermone,
Che può udirsi,
Suona TIRSI. (8)
TIRSI? ah sì, TIRSI IMOLESE,
Ch' era gloria del Paese.
Crudel Fato!
Così tosto l' hai rubato!
Era ei sol l' immagin vera
Del gran lirico CHIABRERA.
Puoi Tù sola afflitta AGLAURO (9)
Rinverdire il secco Lauro,
Consecrandone ad Apollo
Un novissimo Rampollo.
Nè questi è già l' ultimo ch' entra in giostra
Nell' Apollinea chiostra:
Due rimangono ancora Alme ben nate,

 A' cui

A' cui le Stelle amiche
Dieder quanta pon dar Grazia, e Virtute,
E quanto ſpirto può mai ſtare in dui:
L' uno è il Luccheſe GUIDICCIONE, *à cui*
La Verga paſtoral diè Foſſombrone;
E l' altro al paragone,
Vedi 'l Partenopeo COSTANZO, *il prode*
Gran ſprezzator di lode;
E ſebben' ambo lunga etade invecchia,
Pur della dotta Felſina l' affetto
Tal puote; e tal potè d' ACI *il conſiglio,* (10)
Ch' ambo ringioveniro,
E con freſche ſembianze al Mondo uſciro;
Sicche à par d' ogn' altro in gala,
Nella Sala,
Comparir puotero ornati
A' far Corte al Rè de' Vati.
Già le Porte eranſi chiuſe,
E già pronte eran le offerte:
Mà le vollero le Muſe
Nuovamente riaperte;
Ch' aſpettar dicean ben preſto
Un' oneſto
Femminile
Stuol gentile,
Pieno anch' ei d' ardor Febeo,
Ch' onorar volea il Muſeo.
Mà, ſiccome è ſuo coſtume,
Tardi ſuol laſciar le piume;
Nè par mai grazia perfetta,
Se la Donna non s' aſpetta:
E fù grazia, che improviſo
Se ne udiſſe il mormorio,
E l' avviſo

Ne passasse al biondo Dio,
Che alla Porta allora andò,
E il Drappel donnesco entrò
In arnese,
Alla moda del Paese,
E di ricche Gemme adorno,
Che faceano invidia al Giorno
Prima entrò la gran COLONNA,
Che la gonna
Avea sol perch' era Donna,
Mà quell' Anima virile
Già non era femminile.
TULLIA *poscia d'* ARAGONA
E LUCREZIA TORNABUONA,
Se ne entraro
Tutte a paro,
Dispensando rubini, e vezzi,
In più pezzi.
Quindi siegue l' erudita
Gran VALESIA MARGHERITA
Non già sola,
Mà per mano ha l' ACCIAIOLA:
Amendue fanno a chi più
Sà mostrar grazia, e virtù.
Sola sì, che s' avvicina
La Decana TERRACINA,
Tutta piena
Di sua vena,
Nè si degna d' alzar guardo,
Se non tardo.
Ben sì l' occhio gira, e scorge,
E già porge
Quel suo braccio ambizioso
Al Cantor del Furioso,

Che

Che non ha voglia d' esporsi
A' sentir que' suoi Discorsi.
Quì finìo la folla, e il corso
Del Concorso,
E il Museo fù chiuso à un tratto.
Ben voleasi anco il Ritratto
De i Viventi à Febo cari,
Che n' ha molti
Tersi, e colti,
Eccellenti, illustri, e chiari,
Tebro, Arno, Adige, Reno, Adda, e Tesino
Suo vicino:
Lamon, Vatreno, Idice, Trebbia, Alfeo,
E Mincio Ippocreneo:
Sebeto, Rubicon, Macra, Metauro,
Parma, Panaro, e Isauro,
Adria, Liguria, l' Umbria, & il Piemonte,
E mille in Piano, e in Monte,
(Senza quei, che dolce gridano
Sull' Eridano
Per natura
Cigni nati à gran ventura)
Mà non ha loda l' Uom finche non muore,
Et è commerzio, che mal si comporta,
E pien di troppo orrore,
Starsi la viva Gente con la morta.
Verrà forse il tempo un dì,
Che i Viventi verran quì
Al Simposio arcipoetico:
Questo d' oggi è un gran solletico
Per tener lo stile in fiore;
E per dar pena maggiore
A' Colui, ch' esser vien detto,
A' dispetto

Del-

Delle Rime più scabrose,
Gran Dipintor delle minute cose.
Ma chi stà per via sospeso
Non s' avanza,
E leggier rende ogni peso
La speranza
D' immortal vivere ogn' ora,
E dopo morte far figura ancora.

C*IO', che dentro in quel Serraglio*
Poi trattasse il gran Consiglio,
Penetrar non sò, nè vaglio;
Et è cosa di periglio.
Sò, che udissi un gran bisbiglio,
E un ripeter che si fè:
Viva il Nume
Dio del lume,
Viva Apollo nostro Rè.

FINE.

Die 24. Februarij 1720.
Ad A. R. P. Malpeli Reviſorem Librorum Imprimendorum Sancti Officij Ferrariæ ut pro eodem Sancto Officio videat, & referat

F. V. M. Vicarius Generalis Sancti Officij Ferrariæ.

Die 27. Februarij 1720.
Ego Infraſcriptus hunc Libellum, cujus titulus, *Muſeo Volpiano Baccanale d' un Accademico Intrepido*, vidi, nilque in eo Catholicæ Fidei diſſonum, aut bonis moribus contrarium cognovi; Ideoque Typis mandari poſſe Exiſtimo.
Fr. Franciſcus Maria Malpelus Ordinis Minimorum Def., ac pro Sancto Officio Librorum Reviſor.

Die 28. Februarij 1720.
Stante ſupradicta Atteſtatione

IMPRIMATUR
F. V. M. Vicarius Generalis Sancti Officij Ferrariæ.

D. Archidiaconus Valerianus faveat videre, & referre
Ex Epiſcopatu hac die 28. Februarij 1720.
Clemens Righius Vicarius Generalis.

De mandato Illuſtriſſimi, & Reverendiſſimi Domini Clementis Righi Vicarij Generalis Ferrariæ, vidi Libellum hunc, cujus Titulus eſt *Muſeo Volpiano Baccanale*, *&c.*, & judico poſſe imprimi.
Belif. Valerianus Archidiaconus Coad.

Stante ſupradicta relatione, Imprimatur.
Clemens Righius Vicarius Generalis.

IN FERRARA MD.CC.XX.

Per Bernardino Pomatelli Impreſſore Epiſcopale
Con licenza de' Superiori.



